

ORIZZONTI

Quell'antica paura di nome zingaro

I ROM Sono tra noi da centinaia di anni eppure continuiamo a temerli. Per l'eterna diffidenza della civiltà stanziale nei confronti del nomade. Ora tre libri raccontano costumi e storia di questo popolo sconosciuto e tormentato

di Marco Innocente Furina

È

la storia di una lunga incomprensione quella fra l'Europa e i Rom. Già al loro arrivo, parecchi secoli fa, furono scambiati per egiziani. Forse per il colore della pelle, forse perché durante il loro girovagare sostarono a lungo nel Peloponneso, allora conosciuto come piccolo Egitto. Un equivoco, uno dei tanti, che diede a questa gente dalla pelle bruna senza una patria il proprio nome: egiziani, da cui l'ungherese *cigány*, l'inglese *gypsy*, il francese *gitan*, lo spagnolo *gitano*, il portoghese *cigano*, l'italiano gitano, zingaro, zingaro. Loro invece hanno sempre preferito definirsi semplicemente Rom, «uomini», senz'altri aggettivi. Uomini sì, ma di un tipo particolare, ben distinti da tutti la gente non rom che essi nella loro lingua chiamano *gagi*. Una lingua indoeuropea, parente del sanscrito, che ci dice che questo popolo nomade lasciò, non si sa bene quando né perché, l'India del Nord percorrendo a ritroso il cammino di Alessandro: li ritroviamo in Persia, in Armenia, infine in Grecia da cui sciamarono nei balcani, dove ancora oggi risiedono in larga maggioranza. In Italia pare siano giunti verso la fine del 1300. Le carovane colorate di questa gente allegra e strana non destano sospetto. Conducono una vita appartata, differente da quello del resto della popolazione. Li divide dal resto del mondo una filosofia e uno stile di vita che non è quello dell'accumulo della ricchezza, del progresso e della patria. Lo zingaro «rinuncia a tutto quello che muove l'uomo verso l'evoluzione, la tecnica, il possesso, per avere in cambio la sconfinata libertà del mondo, da percorrere senza altro affanno che quello di vivere, non importa come», scrive Onello Yards Cicarelli in *Vita di zingaro* (L'autore libri, pp. 102, euro 9), sottotitolo *Storia di un popolo e di una filosofia*. E sarà proprio questa ra-

Originari dell'India del nord, giunsero in Italia verso la fine del 1300. Lo stile di vita presto procurò loro l'ostilità del nascente stato moderno

dicale alterità a procurargli i primi problemi. Il mondo proprio allora prese una direzione tutta diversa. Quella delle patrie, delle identità nazionali, e del conseguente ordine sociale. Cominciava quello che gli storici hanno chiamato il «disciplinamento della società». Nell'Europa moderna, quella degli stati nazionali, non c'era più posto per le minoranze siano esse di ebrei, zingari o armeni. Iniziano anni bui per questa gente libera, nomade, che rifiutava ogni inquadramento, ogni disciplina, che viveva di espedienti e si, anche di piccoli furti (soprattutto animali di piccola taglia). Si arriva presto - è una prassi che, sebbene mutata nella forma, dura ancor oggi - ai decreti di espulsione: la Dieta di Augusta nel 1498 decreta l'impunità per chiunque rechi danno a uno zingaro, nel 1558 è la volta di Venezia stabilire che i gitani possono essere uccisi senza pena, un secolo dopo anche il Ducato di Milano dichiara lecito «ammazzare e derubare gli zingari dei loro denari, del loro bestiame, delle loro robbe». Sono gli anni in cui un signorotto danese annota nel suo diario: «Durante l'odierna battuta di caccia sono stati ammazzati numero due cinghiali, numero tre fagiani e numero uno zingaro con relativo bambino». Crudeltà e indifferenza per la vita umana dei tempi antichi? Chissà che ne pensano i nomadi del campo di Ponticelli a Napoli, vittime di attentati incendiari restati impuniti. Quella stessa impunità che garantivano (senza l'ipocrisia attuale) gli editti degli antichi stati italiani. Indifferenza per cui il quotidiano inglese *The Independent* ci ha sbattuti in prima pagina: «La foto che fa vergognare l'Italia». L'immagine mostra due ragazzine rom che giacciono senza vita su una spiaggia napoletana. A poca distanza i bagnanti guardano. Indifferenti. Quest'Italia impaurita e impoverita di inizio millennio ha trovato il suo capro espiatorio: un'infima minoranza, 90-100 mila individui, in buona parte di cittadinanza italiana, su cui ri-



Bambini nomadi in una foto di Tano D'Amico. A fianco un'immagine di rom di fine Ottocento

Non più di 100mila individui quasi tutti cittadini italiani. Tradizionalmente fabbri, giostrai e circensi

versare tutto il nostro risentimento. Così queste grandi famiglie composte di giostrai ambulanti, questi uomini scuri e baffuti, abili nella lavorazione del rame, da sempre abituati ad arrangiarsi (anche col furto) e a vivere alla giornata, sono divenuti il nemico pubblico numero uno. La storia ce lo insegna e ci mette in guardia: è l'amaro destino delle minoranze pagare gli stress collettivi nei momenti di crisi. Lo sanno gli ebrei, se ne stanno accorgendo - fatte le debite proporzioni - gli zingari nel nostro paese. Nella testa della gente si è ormai creato un mito (negativo). Scrive Carlo Cuomo in *Rom, un popolo*,

dal significativo sottotitolo *Diritto a esistere e deriva securitaria* (Edizioni Punto rosso, pp. 240, euro 12): «Sono molti, moltissimi - pensano i gagé - dilagano, ci invadono; sono vagabondi, senza arte né parte, nomadi disordinati; sono pigri e ladri, maltrattano e sfruttano i loro bambini; non sono una realtà etnica, sono una realtà malavitosa; sono infidi, violenti e pericolosi; sono, come recitava il titolo di un vecchio film sui borgatari romani - "sporchi, brutti e cattivi". Se è così si comprende perché nei loro confronti si riscopre il concetto di razza e responsabilità collettiva: le impronte digitali per tutti, sin da bambini. Non è razzismo, ci si affretta a spiegare. Ma cos'è il razzismo allora? Ce lo dice l'Europa (direttiva 43 del 2000): «Sussiste discriminazione diretta quando, a causa della sua razza o origine etnica, una persona è trattata meno favorevolmente di quanto sia, sia stata o sarebbe trattata un'altra in una situazione analoga». Giudicate voi. È come se per i Rom la storia fosse trascorsa invano. Anche gli zingari finirono a centinaia di migliaia nei forni di Auschwitz, anch'essi come «indoeuropei degenerati» ebbero il loro olocau-

PAOLO CIANI Comunità di Sant'Egidio
«Ricordiamoci che anche noi siamo stati zingari»

■ Paolo Ciani è il responsabile della Comunità di Sant'Egidio per i rapporti coi Rom e Sinti. Lo abbiamo intervistato.
Perché, a suo avviso, nel nostro paese il fastidio nei confronti dei nomadi è tanto diffuso?
«In Italia c'è un problema nei confronti di queste popolazioni, a partire dal linguaggio, che denota confusione: la maggioranza di loro non è affatto nomade. Si tratta di cittadini italiani perfettamente integrati. Penso alla grandi comunità Rom esistenti in Abruzzo o Puglia. Purtroppo questi sono esempi che non fanno notizia».
Non potrà negare che esista un problema di ordine pubblico legato ai campi Rom nelle periferie delle città.
«Non lo nego, anzi. Ma è un problema recente, che data dal massiccio afflusso di Rom extracomunitari negli anni 90. I Comuni li hanno ammassati in campi privi dei più elementari servizi. Le stesse situazioni di degrado, e gli stessi fenomeni criminali, si verificavano quando erano gli italiani ad abitare baraccopoli malsane. Lo ha raccontato il cinema in film come "Accattoni".»
Si, ma in molti casi gli zingari le case le rifiutano.
«Non è vero. A una sistemazione stabile rinuncia una minoranza, ed è quella che da meno problemi.»
E i furti?
«Sarò chiaro: è una sciocchezza che rubare faccia parte della cultura Rom. Il vero problema è che vengono fatti vivere nelle discariche».
m.i.f.

GRAZIANO HALILOVIC Federazione Rom e Sinti
«Il governo nazionale ci considera solo un capro espiatorio»

■ «Ci hanno disegnato come mostri. Prima delle elezioni hanno scatenato una campagna antizingari apertamente razzista».
Graziano Halilovic, segretario nazionale della federazione Rom e Sinti, accusa il governo di centrodestra di aver trasformato il suo popolo in un capro espiatorio nazionale.
Si riferisce al discorso provvedimento sulle impronte digitali?
«Sì, si tratta di una schedatura etnica. Una vergogna che ai nostri vecchi ha fatto rivivere l'atmosfera dello sterminio nazista».
Le Istituzioni europee hanno criticato i provvedimenti del governo, ma parte degli italiani sembra condividerne lo spirito...
«C'è odio, è vero. Perché non ci conoscono davvero. Quando vado nelle scuole e chiedo ai bambini se uno zingaro li abbia mai fatti ridere, tutti rispondono di no. Quando chiedo se siano stati al circo Togni o Orfei, invece la risposta è affermativa. E rimangono stupiti quando gli spiego che si tratta di famiglie Rom».
Ma secondo lei da parte vostra non c'è da fare nessuna autocritica?
«Se parla dei furti, io le assicuro che all'interno dei campi chi ruba viene isolato. Poi se il governo fa di tutta l'erba un fascio, rischia solo di fornire alibi a comportamenti criminali».
Si riferisce all'assalto incendiario al campo Rom di Ponticelli a Napoli?
«La vera responsabilità di quell'atto criminale è di chi ha creato un clima da caccia alle streghe».
Il Governo...
«Sì... E spero che un giorno l'esecutivo ci conceda un incontro».
m.i.f.



Mezzo milione fu sterminato nei lager nazisti. Una tragedia misconosciuta che loro chiamano il «divoramento»

sto. Già, ma chi lo sa? Della Shoah - giustamente - parlano tutti, ma chi conosce il *porrajamos* il divoramento come lo definiscono loro? 500 mila nomadi inghiottiti dai campi di concentramento nazisti. Ma, ultimi fra gli ultimi, agli zingari non restitui dignità neppure la persecuzione nazista. Più della tragedia poté il pregiudizio: lo sterminio dei rom non fu considerato genocidio, ma un piano di prevenzione della criminalità... Ai sopravvissuti, alle donne sterilizzate, non fu riconosciuto per lungo tempo neppure un risarcimento. In fondo i carnefici erano animati da «buone intenzioni». Le stesse che ispira-

rono la Pro Juventute, un'associazione governativa elvetica che strappava i bambini alle madri rom, impedendo qualsiasi successivo contatto, per evitare il «contagio» di una vita nomade. Una prassi continuata nell'indifferenza generale fino al 1972. Di questi drammi ma pure della inesauribile vitalità di un popolo perseguitato da secoli, sconosciuto da sempre, parla con sensibilità e passione Pino Petruzzelli in *Non Chiamami zingaro* (Chiarelettere, pp. 222, euro 12,60). Lo fa dando la parola a loro, ai Rom e designando una serie di ritratti che restituiscono un volto a questi esseri umani scansati e temuti, mitizzati e sconosciuti, e raccontando una realtà in movimento, irriducibile ai nostri schemi alternativamente razzisti o buonisti. Ecco l'elettricista rom che installa impianti antifurto... quella donna di professione medico che nasconde le proprie origini rom persino al marito, e poi insegnante e infermiera, artista. E anche eroi: come Giuseppe Catter, il partigiano Tarzan, zingaro, ucciso all'età di ventun anni. «Ci furono altri sinti e rom - spiega Petruzzelli - che combatterono per restituire la libertà al nostro paese. Peccato che nessuno lo sappia».